

ECONOMY

17 Ottobre 2008

osservatorio asia

INDONESIA

Giakarta contro Pechino sui batik contraffatti

Siete stati in Indonesia e avete fatto scorta del convenientissimo batik da regalare ad amici e parenti? Probabilmente avete acquistato un made in China. A lanciare l'allarme sulla contraffazione del tipico tessuto colorato locale è stato il ministero del Commercio di Giakarta, secondo il quale i batik importati illegalmente dalla Cina hanno raggiunto nel 2007 il 10% del totale venduto in Indonesia, per un valore di quasi 300 milioni di dollari. Insomma, dopo avere monopolizzato la domanda nei Paesi occidentali grazie ai negozi di cineserie, adesso Pechino invade i mercati vicini. Per l'Indonesia, che nel 2007 ha già inoltrato due proteste ufficiali alla Wto, il danno non è indifferente: il batik, insieme alle pietre preziose, è il souvenir più richiesto dai turisti e la sua produzione impiega 800 mila artigiani, per un fatturato annuo vicino ai 3 miliardi di dollari.

DINO FRACCHIA/REA

HEMIS.FR



ALI ITALIANE PER GLI INDIANI

Piaggio Aero: il colosso indiano dell'automotive Tata ha rilevato il 35% della società. Sotto, il viceministro cinese alla Programmazione economica, Gao Hucheng. Più in basso, lavorazione del batik, tessuto indonesiano.



INVESTIMENTI

CINDIA TORNA IN FABBRICA

Scottati dal crollo della finanza Usa, i fondi cinesi e indiani puntano sulle industrie tradizionali europee. Da Piaggio Aero al tessile emiliano.

■ La fuga di Cindia da Wall Street è ormai una realtà. Partita in sordina già a inizio anno, la ritirata dei fondi cinesi e indiani dai mercati finanziari di Europa e Stati Uniti si è fatta sempre più veloce: nel trimestre giugno-agosto 2008, secondo il mensile economico *Asia Times*, gli investimenti di Delhi e Pechino su Borse e banche occidentali si sono contratti, rispettivamente, dell'11% e del 19%. E il mese di settembre, visto il trend, potrebbe essere stato ancora peggiore.

Gonfi di liquidità ma pragmatici fino in fondo perché bruciati dalla storia recente (tre fondi pensionistici indiani erano azionisti di *Lehman Brothers*, mentre *China Investment Corp*, cassaforte del Partito comunista cinese, ha visto svalutarsi del 45% le quote acquistate in Morgan Stanley e Blackstone), gli investitori asiatici hanno scelto il back to basics: ovvero l'impiego di capitali nell'acquisizione di industrie tradizionali, meglio se profittevoli e già ben posizionate sui mercati occidentali. Le occasioni, del resto, non mancano, come dimostrano le ultime iniziative intraprese pro-

prio in Italia dai due principali colossi indiani dell'automotive: a fine agosto *Tata* ha annunciato il suo ingresso nel capitale di *Piaggio Aero*, con una quota pari al 35%, mentre il 2 ottobre è stato il turno di *Autoline Industries* che ha acquisito una partecipazione di minoranza in *Zagato Centrostile*. Fin qui i privati. Ma alla piccola e media impresa europea, presto, potrebbero guardare anche gli investitori istituzionali.

Sia Pechino che Delhi, secondo *Asia Times*, hanno già riallocato una parte delle proprie risorse su corporate bond industriali in valuta euro. Gao Hucheng, viceministro cinese della Programmazione economica, si è spinto oltre, invitando *China Investment Corp* e i più piccoli fondi sovrani delle 17 province cinesi a entrare direttamente nel capitale delle aziende europee in difficoltà, privilegiando quei settori che possono presentare vantaggi nell'integrazione con i principali business della madrepatria, come il tessile e le macchine industriali. E tra Prato e la via Emilia c'è già chi non vede con dispiacere l'eventualità di diventare la prossima preda.

A cura di Gianluca Ferraris
e Beatrice Spagnoli

In collaborazione con OSSERVATORIO ASIA

www.osservatorioasia.com